DOPPIOZERO

Capanna primitiva sulla via Emilia

Annamaria Prandi, Andrea Vescovini
1 Maggio 2021

Lâ??architetto Corrado Marocci sul finire degli anni Settanta decide di costruirsi da solo, con l'aiuto di un muratore, la propria casa nella campagna alle porte di Reggio Emilia. La casa, costruita con materiali poveri, Ã¨ destinata secondo i calcoli del suo ideatore ad avere vita breve, si pensa al massimo 15 o 20 anni. In realtÃ resiste da piÃ¹ di 40 anni, ed Ã¨ tuttora la sua casa.

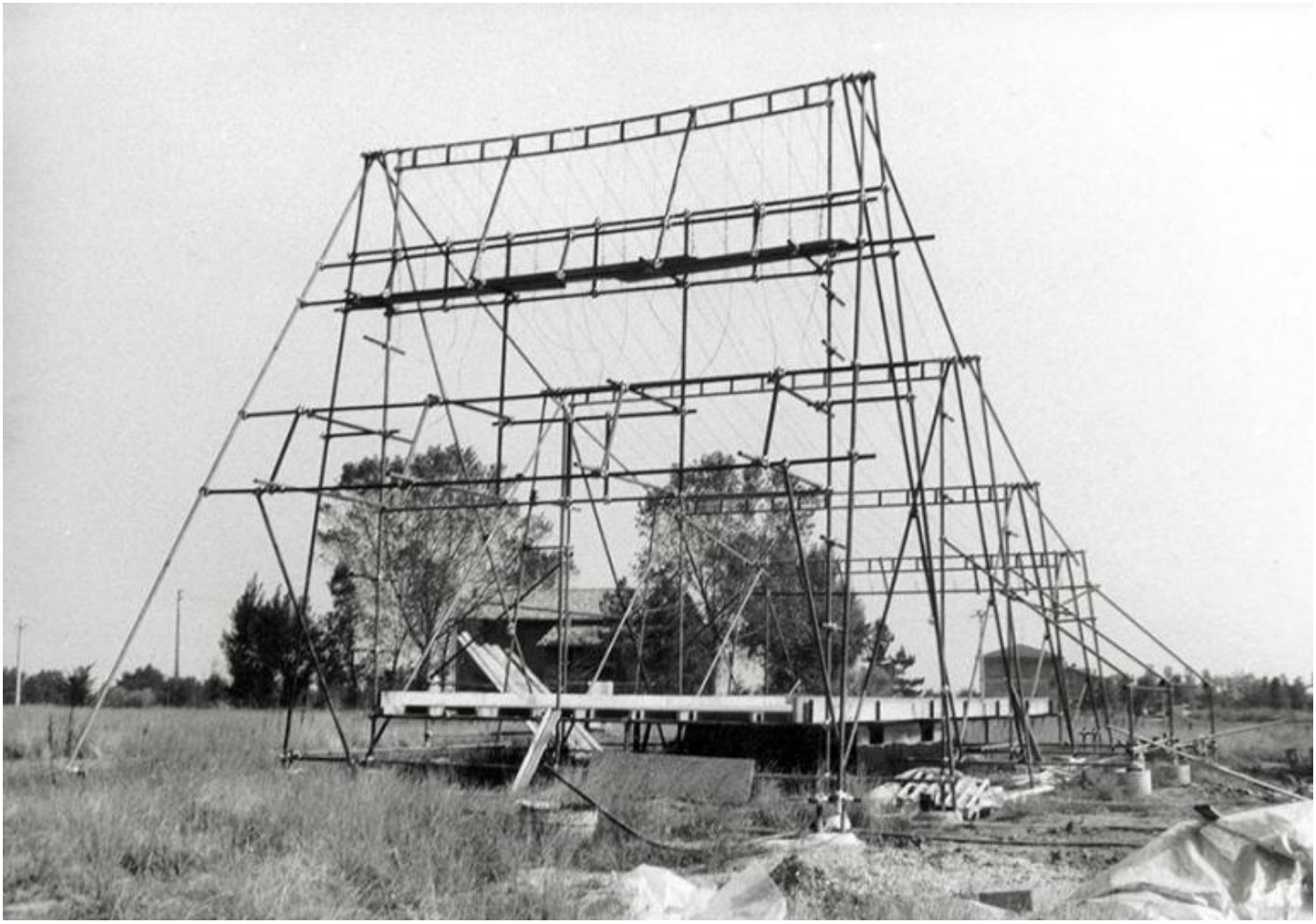
Il racconto parte da un'esperienza privata, il tentativo di un gesto utopico di auto-costruzione del proprio riparo lontano dalla cittÃ , forse memore della capanna di Laugier, ma si porta con sÃ© anche le valenze e le implicazioni politiche e sociali che animavano all'epoca il suo inventore. Corrado Marocci, presidente allora di una delle maggiori cooperative di abitazione di Reggio Emilia, decide di costruirsi la propria casa in un â??altroveâ?•, tirandosi fuori dalle leggi di mercato e dalle tipologie consuete.

Che immaginario ha mosso una scelta di questo tipo? La logica che sta alla base di questa â??fugaâ?•, non potrebbe forse essere, con una carica immaginativa depotenziata, la stessa che ha portato tanti a colonizzare campagne con edifici avulsi dal contesto? La casa, come uno specchio, non mostra forse i limiti del modello insediativo che ha colonizzato il territorio tutto attorno? Quale modello di cittÃ Ã¨ stato sperimentato qui? Che societÃ Ã¨ stata proposta? E cosa dice oggi quel progetto?

Il mondo Ã¨ arrivato tuttâ??intorno alla casa e la sua carica idealistica sembra del tutto svanita, per apparire invece ai suoi vicini come un brutto oggetto da abbattere, una presenza degradante per il quartiere.

Il paesaggio urbanizzato delle nostre periferie l'ha inghiottita e ha dettato nuove regole, privando allo stesso tempo lâ??architettura â?? e l'utopia dellâ??architettura â?? del suo significato. O forse acuendolo.

Un'intervista rilasciata da Corrado Marocci a Annamaria Prandi e Andrea Vescovini, indaga questi interrogativi.



Annamaria Prandi, Andrea Vescovini â?? Quando arrivi dalla cittÃ non ti aspetteresti di vedere quella cosa, una sorta di mammut verde, appoggiato in mezzo a un giardino. SarÃ la forma, o il materiale, o lâ??assenza di qualsiasi recinto tra lui e la strada. Si entra passando da quella che un tempo era la serra. Non ci sono campanelli, nÃ© serrature. Lâ??interno Ã¨ un mondo a parte, che parla di barche, di origini romagnole e di fascinazioni scandinave. Dentro, lo spazio sembra essere fuori dal tempo e fa perdere il senso del luogo. Il mammut, come il ventre della balena, si rivela una calda e accogliente macchina da abitare.

Col tempo le costruzioni hanno inghiottito la tua capanna. Le hanno tolto la forza dell'oggetto straordinario e iconico sulla collina e l'hanno avvolta nell'ordinario. Oggi appare come la testimonianza di un'avventura privata e forse anche di mondo che non c'Ã¨ piÃ¹.

Non siamo di fronte alla casa di un hippy, di un individuo che si pone in una posizione alternativa alla societÃ in cui vive, ma alla casa di chi ha lavorato per anni sul tema dell'abitazione collettiva, profondamente immerso nella societÃ di quegli anni â?? stiamo parlando della fine degli anni Settanta.

Come Ã¨ nata l'idea di questa casa? PerchÃ© tu, che hai sempre pensato che la cittÃ fosse il luogo dove tutto succedeva, hai deciso di auto-costruirti una casa isolata?

Corrado Marocci â?? Questa casa non Ã¨ stata una fuga, ma un gesto di ribellione, di provocazione.

Di ribellione perchÃ© all'epoca lavoravo in Regione ai finanziamenti pubblici per la casa, e vedevo progetti improntati su unâ??unica tipologia, povera di contenuti. Valeva l'equazione: piÃ¹ piccolo Ã¨ l'alloggio, piÃ¹

finanziamenti puoi dare, in termini politici piÃ¹ risposte alla gente che ti votava. Ma paradossalmente erano case piccole che costavano molto. L'idea nacque quindi da qui, fare una casa che uscisse da questo contesto. Il luogo era indifferente. Fuori dal contesto per me voleva prima di tutto dire fuori dai valori immobiliari del terreno e al di fuori del sistema della residenza pubblica. Questo esperimento costÃ² 65 milioni inclusa l'area e le urbanizzazioni, contro i 120 milioni delle case singole che si facevano allora.

La costruii in nove mesi lavorando il sabato e la domenica, all'inizio con un muratore e poi, quando capii meglio come andare avanti, con un'amica. Solo alla fine fui costretto a chiamare unâ??impresa perchÃ© non riuscivo piÃ¹ a sollevare i materiali e l'inverno era alle porte.

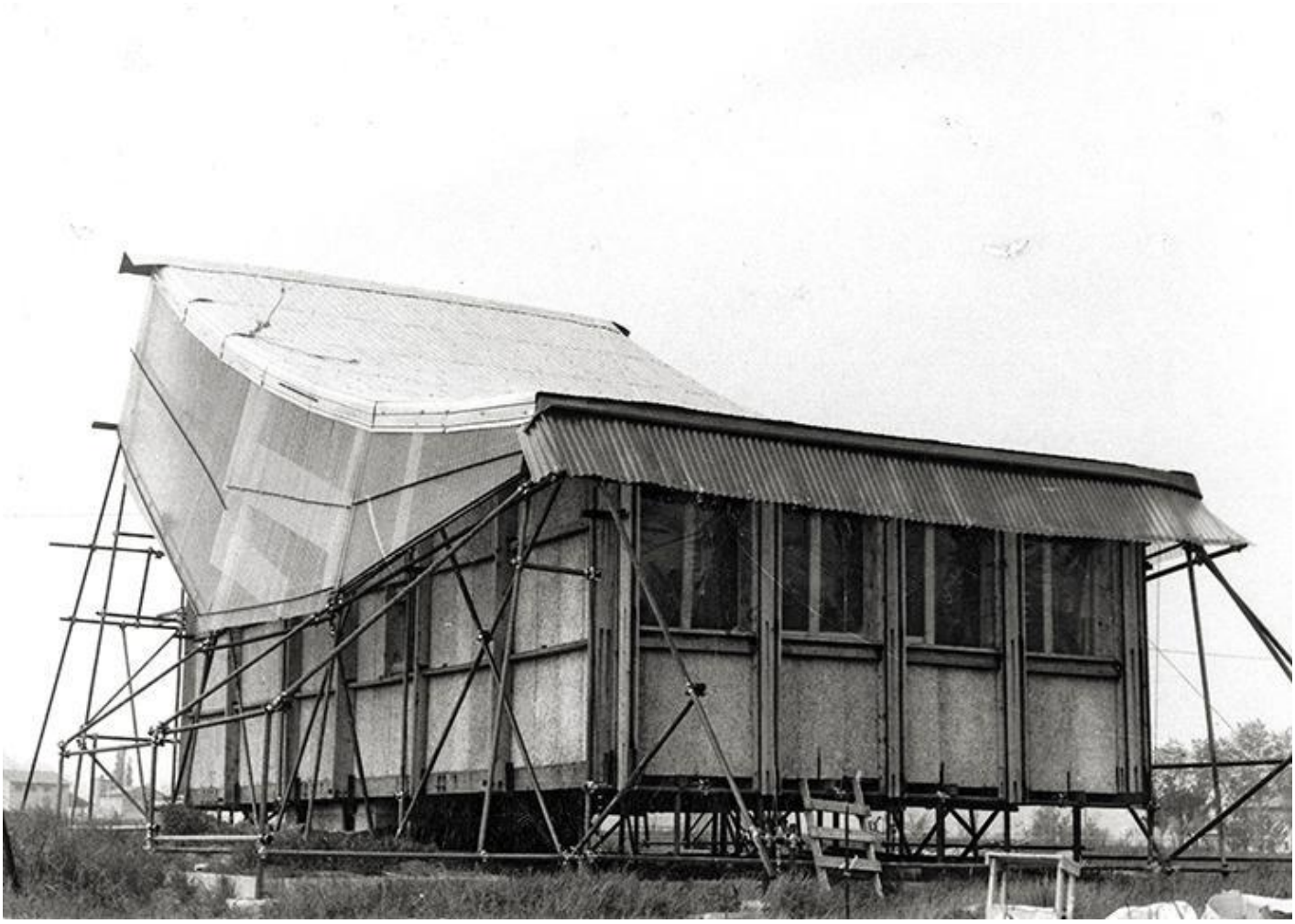
La forma Ã¨ nata dalla tecnica. Alla base di tutto c'era il concetto del vaso di Dewar: la parte vivibile sarebbe stata rivestita da una membrana che creava un'area di contorno, un vuoto. Si trattava di fare una scatola esterna che rivestisse una scatola interna. La membrana esterna attraverso giunture ermetiche riusciva a creare una differenza di 7 o 8Â° C fra interno e esterno. In pratica un congegno termodinamico.

Tutte le scelte sui materiali furono dettate dallâ??immediatezza: non mi interessava farlo bello o brutto ma al meglio, con ciÃ² che avevo di disponibile; la ricerca formale a priori non contava, la forma al massimo l'avrei presa a prestito. Mi aiutarono l'indole artigianale ereditata dalla mia famiglia e le mie origini faentine. Adottai materiali leggeri, che potessero essere trasportati a mano, da una o due persone al massimo. La struttura Ã¨ in tubi Innocenti, la pelle esterna in plastica ondulata semi-trasparente e l'involucro interno Ã¨ un sandwich di 17 cm in Styrodur, Celenit e intonaco isolante. Feci una grossa ingenuitÃ , perchÃ© trascurai la barriera al vapore.

Per la copertura adottai un sistema a tiranti, piÃ¹ leggero del legno, ma all'inizio sbagliai il tipo di cavi e correggendo l'errore si accentuÃ² la curvatura della casa. Il problema, o la semplificazione, fu fare tutto a occhio, senza ingegnere.

Infine c'era la distribuzione interna: anche in contrapposizione con i progetti stereotipati che vedevo in Regione, volevo uno spazio aperto, fluido, indefinito. Vivevo da solo. Concentrai il mangiare, il bere e il dormire al centro della casa lungo un asse verticale, come un uomo in piedi. Tutto il resto dello spazio era per l'attivitÃ a giorno: chiacchierare e lavorare.

Non applicai nessun trattamento ai materiali, dal legno del pavimento e dei travetti, ai tubi Innocenti. Mi dissi: perchÃ© non li lasciamo fare il loro corso? In effetti dalla fine del '78, quando ho iniziato, ad oggi non Ã¨ successo niente. Pensavo che la casa avrebbe avuto una vita piÃ¹ breve, invece, nonostante tutto, ha piÃ¹ di quarant'anni. Alla fine il significato di tutto questo non so cosa possa essere. Tutto sommato Ã¨ il risultato di un incrocio fra una capanna â?? perchÃ© come immagine Ã¨ poco piÃ¹ di questo â?? e la risposta alla cultura dell'edilizia residenziale del momento.



AP, AV â?? Oltre alla fascinazione, avevamo un pregiudizio, il dubbio che questa casa fosse sbagliata. Operazione architettonica folle e estremamente personale, non faceva altro che anticipare unâ??urbanizzazione selvaggia. Come in uno specchio, questa strana cosa a metÃ tra lâ??installazione e la capanna primitiva, ormai assediata, riflette oggi il laissez-faire urbanistico. Ai piÃ¹ sembra un errore. A quei piÃ¹ che non hanno fatto altro che ripetere lâ??operazione della casa isolata su lotto verso la collina, aggiungendo case a case come addendi in una somma. Ã? il quartiere semmai a rappresentare lâ??errore. Ma questo, a differenza della casa-capanna, ormai Ã¨ normalizzato.

Il racconto sulla tua casa privata non puÃ² essere disgiunto nel tuo caso da quello della casa pubblica, o meglio delle politiche sulla casa. Tu, nonostante quella capanna inizialmente isolata, rimanevi fermamente convinto che le cittÃ venissero prima delle case e che la dimensione collettiva prima della dimensione privata. Si vive sempre in un contesto, in una societÃ , in un'idea politica. Come intendi l'abitazione e come la intendevi alla fine degli anni Settanta?

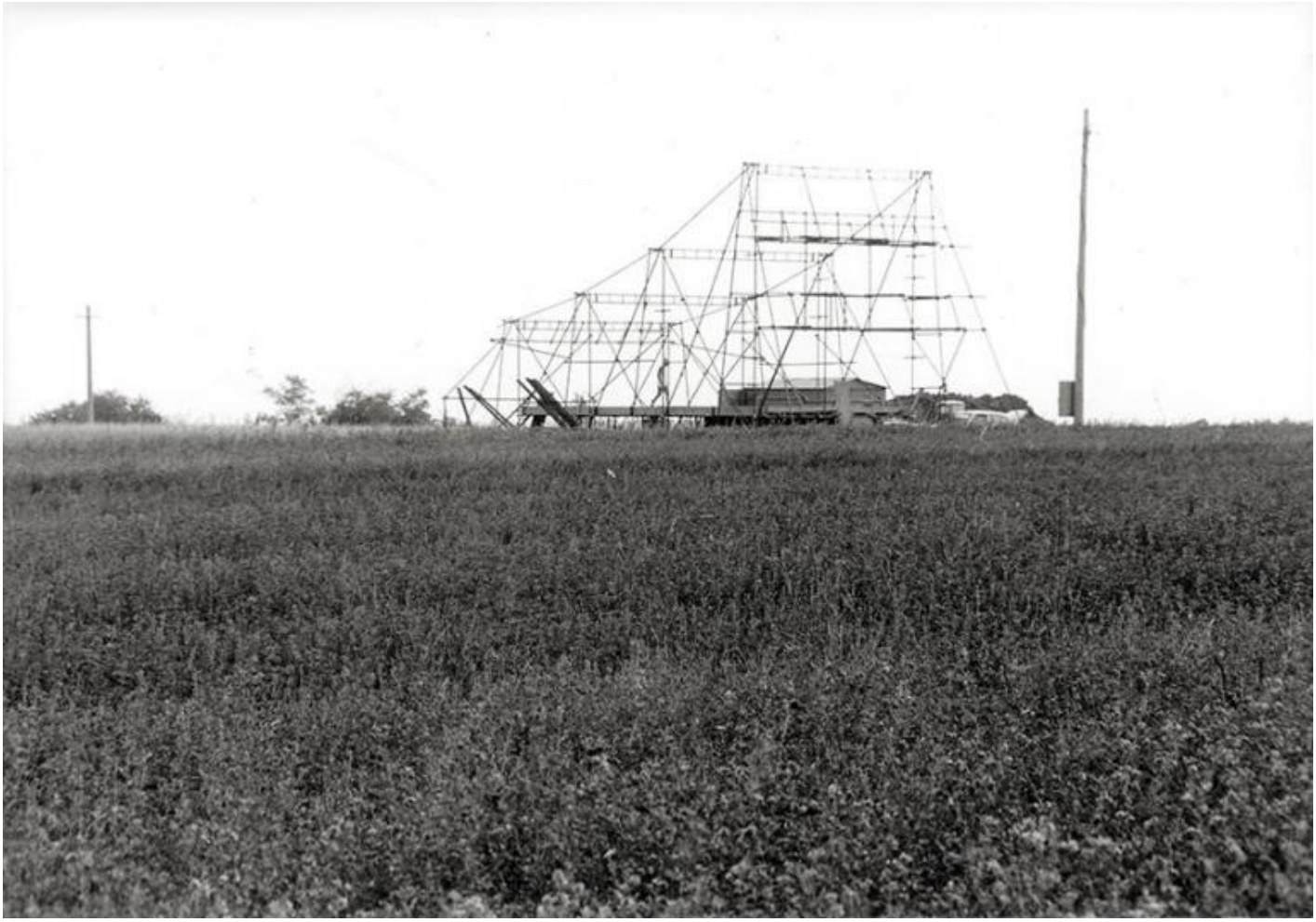
CM â?? Prima di andare a lavorare in Regione, nel '69, avevo contribuito a fondare la cooperativa Abicoop. L'idea che ci spingeva era quella della casa collettiva con i servizi integrati: le lavanderie, le mense, gli spazi verdi in comune. Tenevamo riunioni durante le quali si mostravano diapositive di esempi provenienti soprattutto dal nord Europa, dove i quartieri erano immersi nel verde e dotati di servizi collettivi. Il clima era completamente diverso, le persone erano animate da un'idea di partecipazione. Le riunioni si facevano non per la casa fatta, ma in funzione della casa da fare.

Sulla casa pubblica l'origine di tutto si trova nei piani Ina-Casa. Erano anni in cui la societÃ premeva, e la casa era un tema centrale. Prima nel 1962 con la legge 167, che si esprimeva a favore di una programmazione dellâ??intervento pubblico sulla casa introducendo i PEEP, poi nel 1971 con una legge che tentÃ² di regolare l'esproprio e infine con il Piano Decennale per la realizzazione di residenza legato a un piano urbanistico, il tentativo fu quello di delineare un disegno delle cittÃ trovando lo spazio per la casa pubblica. E qualcosa si fece.

I problemi iniziarono a metÃ anni Ottanta con la crisi del principio espropriativo. I prezzi delle aree erano cresciuti e la legge non ne tenne sufficientemente conto. Per di piÃ¹ alcune sentenze della Corte Costituzionale elevarono i prezzi degli espropri, rifacendosi non sui costruttori, ma sugli assegnatari, e mandando definitivamente in crisi questa pratica. Fu un punto di non ritorno. Si ribaltava cosÃ¬ il senso di unâ??espansione controllata della cittÃ : si individuavano le aree coi privati e poi si decideva cosa realizzarvi sopra. Fu allora che le forze economiche iniziarono a dettare il passo dello sviluppo urbanistico e

architettonico. A cavallo degli anni Novanta, con gli imprenditori che facevano i piani di lottizzazione, la quota di aree da destinare ad interventi pubblici inizi$\tilde{A}^2$ ad essere sistematicamente disattesa. La crisi economica aveva fatto balzare gli interessi sul credito al 16%. Risparmiare sullo spazio pubblico incideva sensibilmente sui costi e cos$\tilde{A}\neg$, per massimizzare i guadagni, si disse addio allo spazio condiviso.

La societ$\tilde{A}$ si divise: la borghesia emergente ebbe la possibilit$\tilde{A}$ di comprarsi case a schiera, gli altri si pigiarono dentro casa, senza pi$\tilde{A}^1$ capire cosa succedesse sul pianerottolo.

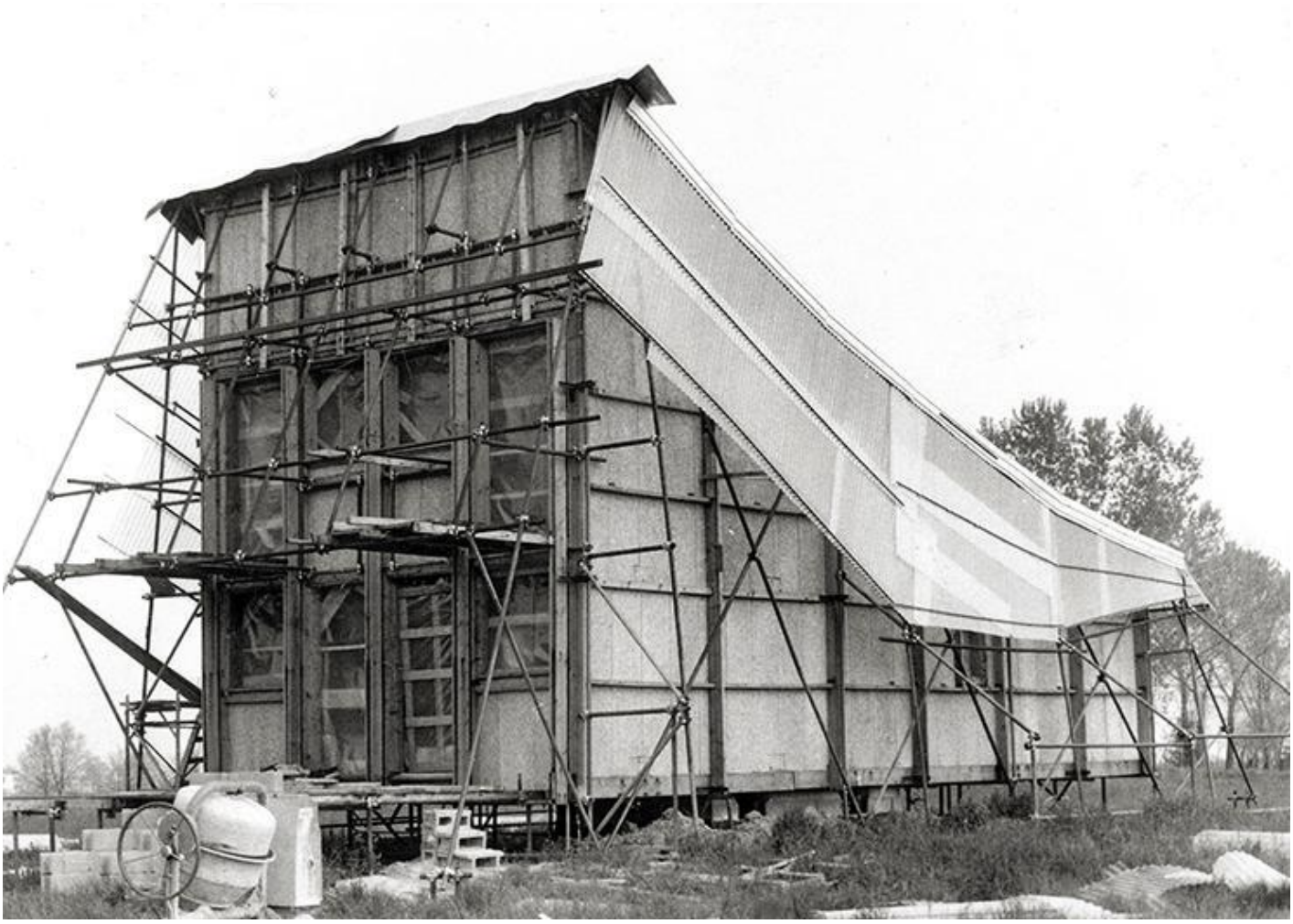


Le cooperative in questo panorama si sono allineate. Si $\tilde{A}\cdot$ cos$\tilde{A}\neg$ definitivamente persa ogni possibilit$\tilde{A}$ di ricerca su nuovi modi di abitare. Si $\tilde{A}\cdot$ prodotto quasi un unico disegno della casa, vincolato da norme eccessivamente restrittive che puntavano al ribasso. Mentre il progetto che avrei voluto sviluppare dentro la cooperativa era dominato dalla flessibilit$\tilde{A}$: non una casa sola, ma tre o quattro nello stesso tempo. E si sono persi i servizi comuni. A posteriori posso dire che questa ipotesi non ha funzionato, io ho sempre pensato che ci dovesse essere uno sfondo di socialit$\tilde{A}$ nella questione della casa e avevamo creato Abicoop per quel motivo. Perdendosi la parte dello spazio collettivo si $\tilde{A}\cdot$ persa anche lâ??idea di vivere insieme.

AP, AV â?? Oltre alla mancanza di volont$\tilde{A}$ della politica di incidere sulla questione delle aree, câ??$\tilde{A}\cdot$ anche una questione riguardante il disegno in senso stretto della citt$\tilde{A}$.

Sono venuti meno i piani di espansione residenziale a grande scala, oppure possiamo affermare che sono venuti meno i quartieri. Con questo vogliamo dire che le aree in cui la cittÃ Ã¨ cresciuta sono carenti dal punto di vista della identitÃ di luogo e della progettazione dello spazio pubblico: parliamo di marciapiedi, aiuole, strade e soprattutto di spazio tra le cose, tra i pezzi costruiti da tanti attori diversi.

CM â?? Il problema Ã¨ stato passare dalla scala territoriale del piano generale al progetto particolareggiato che Ã¨ sempre stato inteso solo come mera sotto-zonizzazione. Si Ã¨ disegnato sempre meno e pensato per zone funzionali, per standard: strade, parcheggi, verde, servizi. Gli spazi sembrano abitabili da lontano, ma non da vicino. Ci possiamo chiedere perchÃ© la pratica urbana, piÃ¹ che urbanistica, sia stata ridotta allâ??applicazione della norma. Il livello del masterplan, del disegno di un quartiere o di un brano di cittÃ , non ha avuto spazio per colpa del nostro sistema imprenditoriale e per la prassi dei Comuni di lasciare campo libero all'iniziativa privata. La norma scritta Ã¨ diventata forma e soluzione definitiva e ha tolto carattere al disegno dello spazio, non riuscendo a disegnare il rapporto tra le parti che spetta al progetto, e non alla norma. Le uniche eccezioni sono state i grandi concorsi.



AP, AV â?? La lotta per la cittÃ in Italia, e qui intendiamo per la casa, si Ã¨ consumata tra prevaricante interesse privato e moralistica concessione pubblica. Se gli anni Cinquanta sulla scia della ricostruzione, di bisogni reali e urgenti che coinvolgevano gran parte della popolazione, hanno rappresentato una congiuntura florida per il disegno urbano, i Sessanta e i Settanta hanno mandato in crisi unâ??alleanza insperata tra professione e politica sfociata nella crisi degli anni Ottanta, in cui i conflitti si sono attutiti e le necessitÃ

apparentemente risolte. La casa da bene necessario Ã¨ diventata business.

Nel 1962 il democristiano Fiorentino Sullo avanza una proposta di legge, bocciata dalla destra e dalla DC stessa, che intende applicare lâ??esproprio a tutte le aree normativamente destinate a espansione urbanistica e non solo a quelle per lâ??edilizia economica e popolare, al fine di calmierare i prezzi dei terreni e di ridurre la pratica speculativa nellâ??espansione della cittÃ .

Esiste una causa effetto della gestione politica nelle questioni urbanistiche?

CM â?? Il tentativo di riforma di Sullo Ã¨ stato il punto massimo in cui la legislazione si Ã¨ avvicinata ai temi dellâ??urbanistica. Senza una vera volontÃ politica non si puÃ² fare unâ??urbanistica dâ??avanguardia. I Comuni non hanno gli strumenti per compiere scelte determinanti e governare il sistema economico basato su una immobiliaritÃ molto diffusa. Ã? il sistema edilizio complessivo che non vuole regole socialmente orientate. Il problema delle aree Ã¨ sempre stato fondamentale perchÃ© incide sul costo della casa. Ma l'altro aspetto era â?? ed Ã¨ â?? unâ??imprenditoria troppo frastagliata che non ha avuto la volontÃ di innovare le tecnologie, di guardare non solo all'involucro edilizio ma alla complessitÃ , partendo dall'idea della casa.

Il risultato Ã¨ stato un'edilizia medievale dal punto di vista delle soluzioni tecnologiche tranne che nell'inserimento della componentistica.

Non c'Ã¨ stata una volontÃ di aggregazione della domanda o di presentazione di modelli alternativi. Il pubblico, che poteva rischiare, non lâ??ha fatto, non riuscendo di conseguenza ad alzare il livello e a diventare l'esempio per unâ??attivitÃ edilizia migliore. Ã? stata questa assenza, tutta politica, il perno della questione.

In Italia non sono mai esistiti grandi gruppi capaci di investire e agire sulla cittÃ con interventi diretti. Lâ??impresa in Italia svolge da sola i due ruoli di costruttore e di investitore, non come allâ??estero dove lâ??investitore (pubblico e privato) Ã¨ un attore diverso dal costruttore. Questo impedisce il contradditorio ed Ã¨ quindi nella cultura dell'imprenditore che si risolve il problema della qualitÃ edilizia. Egli non Ã¨ interessato a rivolgersi in maniera diversa all'utente, nÃ© ad inserire innovazioni nel processo produttivo.

Il gioco italiano si Ã¨ risolto lÃ¬: minimizzando gli investimenti in nuove tecnologie, sottopagando una manodopera di fatto non specializzata e agendo sulla compra-vendita dei terreni. Gli imprenditori se non avevano le aree andavano a reperirle in campagna. Il margine di guadagno era grandissimo e il processo si autofinanziava. La politica fu compiacente, e trasse i propri guadagni.

Anni fa in unâ??intervista a RAI3 mi hanno chiesto cosa fosse rimasto dellâ??utopia della casa.

â??Abbiamo realizzato quella parte di aspetti concreti che sono dentro allâ??utopia; tutto il resto Ã¨ svanitoâ?•.

L'intervista Ã¨ stata pubblicata in lingua inglese in "San Rocco â?? What's Wrong with the Primitive Hut?" (2013) col titolo A Straight Story.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO